

Evangelo secondo Matteo

**Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Sommario

| | |
|--|----------|
| 2. INTRODUZIONE AL VANGELO SECONDO MATTEO | 2 |
| Il pubblicano Matteo | 2 |
| La chiamata di Matteo | 3 |
| Un po' di esegesi | 4 |
| La chiamata nella pittura | 5 |
| Due episodi, una stessa forma | 6 |
| Forma e redazione | 7 |
| Verso la redazione finale | 8 |
| Lo "scriba divenuto discepolo" | 9 |
| La situazione storica della comunità cristiana..... | 10 |
| Il ritardo della parusia..... | 10 |
| Il conflitto con la sinagoga | 11 |

Questo corso è stato tenuto nell'ambito della scuola diocesana di Teologia,
nei mesi di ottobre-dicembre 2004:
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

2. INTRODUZIONE AL VANGELO SECONDO MATTEO

Matteo è il Vangelo «ecclesiale» per eccellenza: al primo posto nelle liste canoniche, citato e commentato fin dagli inizi più degli altri, privilegiato dalla liturgia per secoli fino al Vaticano II. È un Vangelo catechistico e dottrinale, incentrato soprattutto sul tema della fondazione del nuovo Israele, la Chiesa.

Questo vangelo è il risultato di un lungo periodo di predicazione. Come abbiamo visto nel nostro primo incontro, il Vangelo è il deposito scritto della predicazione apostolica.

In principio fu la Parola e gli apostoli, dopo l'esperienza del Signore risorto, annunciarono quello che avevano vissuto e il senso di quello che avevano capito. Dopo anni, lentamente, questa predicazione divenne testo scritto.

Nell'incontro precedente abbiamo percorso una ipotetica traiettoria di composizione dei Vangeli sinottici, cioè i Vangeli di Matteo, Marco e Luca che si possono vedere con un unico colpo d'occhio. L'ipotesi che ho proposto e che ho un po' sviluppato è stata presentata da uno studioso francese, Philippe Rolland; è una ipotesi però attendibile e molto verosimile.

Ripercorrendola velocemente abbiamo detto che in una prima fase, a Gerusalemme, forse addirittura prima del 36, anno in cui la persecuzione allontana da Gerusalemme gli ellenisti, è stato messo per iscritto il nucleo primitivo della predicazione apostolica che abbiamo chiamato il Vangelo dei Dodici.

Sarebbe quella composizione originaria che conterrebbe il materiale comune a tutti e tre i sinottici, quindi il canovaccio di base, il racconto sintetico ed essenziale del ministero pubblico di Gesù: dal battesimo al viaggio a Gerusalemme, alla morte e visita del sepolcro vuoto. Probabilmente questa prima stesura fu proprio opera di Matteo, uno dei dodici. Il fatto che il suo nome sia rimasto legato in tutta la tradizione, sempre e dovunque ad un vangelo, è segno che davvero questo apostolo ci ha messo mano, perché noi di lui sappiamo pochissimo, se non niente. Non c'è quindi nessun motivo di inventare la paternità se l'autore non è un personaggio famoso o significativo e, proprio perché di lui si sa poco e niente, risulta attendibile da un punto di vista storico l'attribuzione della paternità a questo personaggio.

Il pubblicano Matteo

È probabile sia stato Matteo a redigere la prima forma di vangelo proprio perché fra i vari apostoli doveva essere quello che più di altri sapeva maneggiare la penna. Sicuramente sapeva leggere e scrivere per via del suo lavoro di pubblicano, cioè di esattore delle tasse, un compito ingrato in quella situazione storica, ma molto redditizio.

Come funzionava questo sistema di riscossione delle imposte?

I romani, sapendo bene che è impossibile controllare un territorio così vasto non conoscendo l'ambiente e le persone, per la riscossione delle imposte si affidavano a gente del posto. Gli ispettori del governo centrale verificavano la situazione del territorio e quantificavano l'importo che doveva essere versato all'erario. A questo punto si cercava qualcuno, residente in quella zona, che si assumesse l'appalto delle imposte. Ad esempio, se l'ispettore imperiale stabiliva che nella zona di Tiberiade dovevano essere pagati mille sesterzi annui all'erario di Roma, chi assumeva l'appalto delle imposte si assumeva l'obbligo di versare mille sesterzi ogni anno. È facilmente ipotizzabile che le persone alle quali veniva affidato questo incarico fossero persone dotate di un buon patrimonio per poter assolvere il loro compito verso l'erario romano anche se non fossero riuscite a riscuotere la cifra annuale prevista.

Nel suo incarico l'esattore era appoggiato dall'esercito romano e se questi, conoscendo la gente, riusciva ad incassare duemila sesterzi, tutto quello che era in più se lo teneva. L'erario romano esigeva la quota previamente stabilita ed è logico che chi accettava l'appalto pensasse di incassare molto di più. Ora, però, per incassare molto di più, doveva essere uno strozzino, quindi il discorso dell'esattore delle tasse, in quel contesto storico-culturale, è assolutamente diverso da quello che può essere oggi un impiegato dell'Ufficio delle entrate. Quello era in realtà un libero professionista e diventava qualcosa di simile al boss, a un capo di un racket che gestiva il territorio; si faceva pagare e quelle che noi chiamiamo tasse erano in realtà tangenti, era il pizzo che i vari commercianti dovevano pagare. Lui, appoggiato dall'esercito, poteva alzare il prelievo come voleva. È logico, quindi, che uno che assume un lavoro del genere è intenzionato a mettersi contro la popolazione, sa di essere odiato e mette in conto questo perché gli interessa qualcos'altro, gli interessa fare soldi.

Si tratta quindi di una persona che ha una mentalità avida che lo porta a mettere in secondo piano altri valori, non solo la civile e pacifica convivenza con i suoi concittadini, ma anche il rispetto religioso. Infatti, porsi in quella situazione di collaborazione con i romani, voleva dire andare contro la tradizione ebraica, contro la religione. Era un atteggiamento da traditore, da persona che mancava all'atto di fede con l'unico Dio di Israele e passava al nemico.

Il pubblicano Matteo, quindi, è in partenza un uomo con una mentalità corrotta; ha accettato, ha scelto un lavoro che ha del delinquenziale ed è finalizzato al raggiungimento di un interesse economico mettendosi sotto i piedi la fraternità con gli altri abitanti del paese e il rispetto della tradizione religiosa. Un uomo perso e, in partenza, potrebbe sembrare così, ma l'incontro con il Signore Gesù lo cambiò, lo trasformò in modo radicale.

La chiamata di Matteo

Partiamo proprio da questo elemento. L'autore del vangelo racconta la propria chiamata in un versetto solo; quindi c'è un unico versetto, in tutto il libro, in cui Matteo è nominato, è al capitolo 9, versetto 9.

9,⁹Passando, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli dice: «Seguimi». Ed egli alzatosi lo seguì.

Tutto qui. È un racconto essenziale, ridotto ai minimi termini; è un racconto di triplice tradizione, presente cioè anche in Marco e Luca ed abbiamo già visto che quando un versetto è di triplice tradizione significa che appartiene al materiale più arcaico, quindi dovrebbe far parte di quel primo canovaccio composto a Gerusalemme (chiamato *Vangelo dei Dodici*) nei primissimi anni e l'autore stesso dovrebbe essere Matteo.

Se diamo un'occhiata però agli altri due evangelisti – cosa molto facile con una sinossi – vediamo che sia Marco sia Luca chiamano Matteo con il nome di Levi.

Mc 2,¹⁴Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì.

Lc 5,²⁷Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi!». ²⁸Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì.

L'episodio è lo stesso, collocato nello stesso ambiente; chiaramente è lo stesso identico personaggio, ma in Marco e Luca viene chiamato Levi. Marco specifica “figlio di Alfeo”. Come mai nel primo evangelista c'è un altro nome? Una spiegazione sicura non l'abbiamo, ma possiamo tentare una spiegazione.

Analizziamo i due nomi. Levi è il nome tradizionale di una tribù, è un nome molto comune nell'ambito ebraico, quasi esclusivamente adoperato da persone che appartengono alla tribù dei leviti, cioè alla casta sacerdotale. Matteo, invece, è un nome

che sembra aggiunto come spiegazione, è una deformazione di Mattania e vuol dire “dono di Dio”, contiene la radice del verbo “dare” e il nome proprio di Dio, Yahweh; ha quindi il significato di “regalo del Signore”.

A me viene questa idea. Dato che altrove sappiamo che Gesù ha cambiato il nome ad alcuni discepoli, ad esempio a Simone ha aggiunto il titolo di Pietro, Giacomo e Giovanni li ha soprannominati «βοανεργές»(boanergès) – figli del tuono”, potrebbe anche essere che Matteo sia il nuovo nome dato a quello che prima si chiamava Levi.

Quell’esattore delle tasse avido, carattere corrotto, era Levi di Alfeo; avendo incontrato Gesù divenne un altro, divenne Matteo, divenne un dono di Dio; uno avido, fatto per prendere, viene chiamato “regalo”. C’è anche della ironia buona, amorosa, da parte di Gesù nel dargli un nome che gli capovolge la vita. Tu che eri così attaccato al prendere, adesso diventa un regalo; Dio ti ha regalato una vita nuova e tu diventa un dono per gli altri.

Implicitamente questo cambiamento viene raccontato proprio con gli elementi semplici di questo versetto.

Un po’ di esegesi

Proviamo adesso ad analizzare questo brevissimo testo parola per parola, perché un lavoro che dobbiamo imparare a fare è quello di rimanere sul testo e di gustarlo. Non leggeremo tutto il Vangelo secondo Matteo, non è possibile, sarebbe una corsa superficiale; questi incontri vogliono invece essere di approfondimento, non una carrellata in superficie. Dobbiamo imparare a leggere il testo lentamente, dando peso e valore a tutte le piccole espressioni. Quindi partiamo da questo versetto dove l’autore si presenta e cerchiamo di trarne fuori il maggior numero di informazioni possibili.

9,⁹Passando, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli dice: «Seguimi». Ed egli alzatosi lo seguì.

Passando, Gesù vide un uomo: il soggetto di tutto è Gesù; la sua azione, però, prima di essere un’azione è una visione. Gesù, passando, vide un uomo. La possiamo prendere come una semplice indicazione di movimento: passava di là. Però in un raccontino così breve, dove le parole sono contate, l’espressione iniziale non è banale, richiama l’esperienza storica di Gesù nel suo passaggio, nel suo cammino. Nella sua vita terrena Gesù vide, vide un uomo chiamato Matteo. Marco dice: “vide Levi”, qui viene detto: vide un uomo, chiamato Matteo. È una anticipazione di quello che sarà.

Vide un uomo seduto: non è semplicemente un dato fisico, c’è l’immagine di tutta la sua persona, di tutta la sua mentalità; è un uomo seduto, fermo, statico;

seduto al banco delle imposte: seduto in un ambiente negativo perché attaccato a qualche cosa di cattivo. Vide un uomo bloccato, un uomo fermo, un uomo prigioniero del male. Lo vide; Matteo non se ne rendeva conto, Gesù vide quella situazione, vide quell’uomo.

Vide...e gli dice: letteralmente traduco con un presente perché il testo greco adopera un presente. Vide e gli dice. A noi può non piacere questo cambiamento dei tempi verbali, però gli evangelisti lo fanno spesso perché hanno delle motivazioni per farlo. Quella parola di Gesù diventa una parola costante che lo ha accompagnato per tutta la vita.

Gli dice: «Seguimi». Una parola sola, un imperativo duro, invitante: seguimi.

Ed egli alzatosi lo seguì. Non una parola di commento, di reazione. “Alzatosi”, lo vide seduto ed egli, alzatosi, fece quello che gli aveva detto: “seguimi” e lo seguì.

Dietro quel verbo “alzatosi” c’è molto di più del movimento fisico, c’è il cambiamento della vita. Il verbo greco che Matteo adopera è il verbo della risurrezione, dice infatti «ἀναστὰς» (anastàs), è proprio il verbo adoperato per Gesù risorto. Quindi,

certo, sì, si è alzato, ma sentite come suona più pregnante dire: si levò, risuscitò. Quella vissuta dall'uomo seduto al banco delle imposte è una risurrezione.

La parola di Gesù non è un imperativo morale esterno, ma è la parola creatrice di Dio che dall'interno rende possibile la risurrezione, il cambiamento della vita.

Vedrete che questa sarà una chiave di lettura per capire bene il Vangelo secondo Matteo; sembra il vangelo della legge, eppure annuncia la grazia. Quella parola di Gesù «*Seguimi*» è la parola creatrice di Dio che cambia il cuore, crea un cuore nuovo e quell'uomo risuscitò e andò dietro a Gesù.

Comprendete bene come questo testo, elementare, non sia realistico, cioè non contenga una descrizione, mancano infatti i particolari. La vicenda storica deve essere andata, per forza, con molte più sfumature; l'incontro, il dialogo non è una questione istantanea. Qui abbiamo una riduzione all'essenziale, quindi ci troviamo di fronte ad un racconto teologico ridotto ai minimi termini. Sarà un procedimento tipico di Matteo, lo troveremo in molti altri casi: una sintesi teologica per mettere in evidenza ciò che è essenziale, lasciando perdere tutti particolari e le descrizioni, lasciando perdere le emozioni, lasciando perdere tantissimi dialoghi. L'autore ritiene che non siano così importanti.

La chiamata nella pittura

Da questo testo noi possiamo ricostruire la scena. Un grande pittore, Caravaggio, ha ricostruito questa scena, è "La vocazione di Matteo" che si trova in un altare laterale nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma insieme ad altre due tele che raffigurano sempre Matteo. Vi descrivo brevemente la scena.



È ambientata in una bettola romana con i vestiti contemporanei al pittore il quale era un uomo di vita abbastanza facile, era uomo da bettola, facile all'uso del coltello.

Il quadro raffigura delle persone del suo tempo, del suo ambiente. Da una parte c'è appunto Matteo che sta contando i soldi ed è raffigurato nell'attimo in cui ha la moneta in mano e la sta posando. Con una mano sta contando i soldi, ma con l'altra fa cenno a sé perché dalla parte opposta del quadro è entrato uno che si vede appena appena – è appunto Gesù – con una mano tesa e un dito puntato. Quel dito chiaramente indica Matteo e lui, se da una parte con una mano conta i soldi, con l'altra indica se stesso come dire: me? Proprio io? Il gioco di luce evoca l'ingresso della luminosità da dietro a

Gesù, mentre Matteo è avvolto nella tenebra perché quella finestra dietro di lui non serve a niente, la luce entra dall'altra parte, proprio portata da Gesù.

L'elemento più caratteristico è però il dito. La mano tesa di Gesù ha un dito che indica la persona, ma questa è una citazione grafica. Caravaggio riprese quella mano e quel dito dalla volta della Cappella Sistina; è una citazione di Michelangelo dalla creazione dell'uomo, il grande affresco della Cappella Sistina.



È la bellissima scena di Dio creatore che prolunga la mano e con il dito quasi tocca il dito di Adamo; c'è lo scoccare della scintilla della vita. Allora questo è un particolare che diventa importante. Il dito del Creatore, che all'inizio ha dato vita ad Adamo, adesso si trova in quella bettola e indica quel poco di buono. È un intervento creatore, è il dito di Dio che è entrato in quella vita, non è semplicemente un episodio qualsiasi, ma è la creazione dell'uomo nuovo, è il capovolgimento della persona.

Due episodi, una stessa forma

Facciamo un altro esercizio. Poco prima, al capitolo 8 versetto 14, Matteo racconta un miracolo. Anche qui ci troviamo di fronte ad un racconto in miniatura, brevissimo, è la guarigione della suocera di Pietro. In un altro momento faremo un confronto con il racconto di Marco per renderci conto di come scrive Matteo, per adesso notiamo la somiglianza con l'altro episodio.

8,¹⁴Essendo venuto Gesù nella casa di Pietro, vide la sua suocera coricata e febbricitante. ¹⁵Toccò la sua mano e la febbre la lasciò; ed ella si alzò e lo serviva.

Siamo quasi alla identità di parole, eppure l'autore non si ripete; c'è una variazione perfetta su un unico tema. Notiamo: all'inizio c'è un verbo di movimento:

Essendo venuto Gesù; il soggetto è lui. Passando di là, venuto nella casa, Gesù vide:

- vide un uomo seduto al banco delle imposte,
- vide una donna coricata, febbricitante.

Due posizioni analoghe: seduto – coricato. Una è coricata perché malata, ha la febbre alta; l'altro è seduto perché ha un altro tipo di febbre, ha la febbre dell'oro. È un altro tipo di malattia ed è Gesù che vede la condizione dell'uomo e della donna, malattia fisica e malattia spirituale.

Toccò la sua mano; Gesù a Matteo dice «*Seguimi*». Il tocco e la parola, il gesto e la voce, due elementi sacramentali: la parola e il gesto sono l'essenza del sacramento. Il testo di Matteo è ridotto all'essenziale, Gesù semplicemente toccò la mano di questa donna ed ella si alzò. Anche Matteo si alzò ed anche per la donna è un cambiamento di posizione, non ce la faceva a stare in piedi perché aveva la febbre alta, ma toccata da

Gesù guarisce, cambia, si alza e come conseguenza lo serve. Come conseguenza Matteo lo segue.

I due racconti sono analoghi, cioè c'è una "forma" unica. La "forma" è un elemento linguistico importante infatti gli studiosi hanno insistito molto nello studiare le forme evangeliche. Qui noi abbiamo sperimentato che cos'è una forma. Questi due racconti di miracolo hanno la stessa forma, lo stesso tipo di narrazione, la stessa espressione narrativa. Lì perché lì, quando leggete, non ve ne accorgete e invece dovete imparare ad accorgervene; non è così difficile, ci vuole un po' di attenzione, un po' di gusto, un po' di voglia e... queste cose si notano. Perché serve notarle? Perché c'è da tirare una conclusione da questa somiglianza.

Perché Matteo racconta la propria vocazione sul modello della guarigione della suocera di Pietro?

Una prima conclusione è abbastanza evidente: la sua vocazione la ritiene una guarigione, la considera cioè un miracolo. Abbiamo visto che questi due episodi si trovano al capitolo 8 e al capitolo 9. Sono due capitoli interamente dedicati a miracoli. Matteo ha messo insieme una antologia di miracoli, ma organizzati bene: tre racconti di miracoli e poi alcuni detti sulla vocazione. Altri tre racconti di miracoli, poi la chiamata di Matteo, ancora tre racconti di miracoli quindi la missione degli apostoli. Miracoli – vocazioni, miracoli – vocazioni, miracoli – vocazione e missione.

Perché questo intreccio? Rappresenta la descrizione della vita di Gesù? No!

In alcuni capitoli Gesù predica solo, in altri capitoli fa miracoli. Non è il racconto biografico per cui Gesù un giorno predicava e un giorno faceva miracoli, è la riduzione letteraria, è la composizione dell'autore che ha dato forma ai vari racconti.

Forma e redazione

Dobbiamo introdurre un'altra parola importante, la redazione. Sono due le parole cardine per capire tutto questo discorso: forma e redazione.

La forma è quella piccola unità narrativa che ha una propria caratteristica, le forme vivono autonomamente, sono nate da sole e possono sopravvivere da sole, tanto è vero che noi abbiamo potuto leggere questi due brevissimi episodi isolandoli dal contesto; non ci interessa cosa c'è prima e cosa c'è dopo. Il racconto iniziale finiva, aveva una sua completezza anche se era brevissimo. In un romanzo questo è praticamente impossibile da farsi perché non puoi prendere un versetto e capirlo dall'inizio alla fine, bisogna leggere delle pagine intere per poter capire. Qui anche uno che non ha sentito parlare di niente a proposito di vangelo di Gesù, legge questo versetto e ha una storia completa. Le forme hanno una loro vita autonoma, possono sopravvivere al di fuori del contesto.

Qui troviamo due brevissimi episodi con i quali l'autore invia due messaggi, ridotti all'essenziale, che si sono fissati nella memoria e sono stati trasmessi; poi li hanno messi per iscritto e qualcuno ha fatto la redazione. Ecco l'altro grande lavoro. Mettere insieme i vari testi dando un ordine. L'ordine è proprio quello letterario voluto dall'autore.

L'ultimo autore del vangelo è il redattore finale, colui che ha messo insieme il materiale in un certo ordine, con delle particolari sfumature, per comunicare un messaggio.

Allora, ricapitolando, il redattore Matteo ha messo insieme due capitoli di racconti di miracoli e detti di vocazione proprio per evidenziare come il miracolo di Gesù sia stato la chiamata di Matteo.

Il suo cambiamento, il passare dall'avidio Levi al generoso Matteo è intervento miracoloso, è il dito di Dio crea una realtà nuova, cambia una persona. È il miracolo per eccellenza e il miracolato è l'autore che racconta a noi quella sua esperienza prodigiosa per renderci partecipi di quel dito di Dio che può cambiare la nostra vita.

Verso la redazione finale

A Gerusalemme, nei primi anni dopo la Pasqua, Levi, divenuto Matteo, a nome degli apostoli, usando quelle capacità che aveva di scrivere, mette per iscritto la predicazione apostolica e nasce il Vangelo dei Dodici scritto, molto probabilmente, in lingua semitica.

Non sappiamo se fosse stato scritto in ebraico o aramaico perché non ci sono elementi sufficienti per poter decidere tra queste due ipotesi. Quindi, salomonicamente, parliamo di lingua semitica; non è importante che sia l'una o l'altra. Questo primo testo viene portato ad Antiochia, grande città della Siria dove, negli anni 40 nasce una comunità cristiana formata da greci.

È una novità perché fino a quel momento il gruppo apostolico è convinto che il Messia sia venuto per gli ebrei e solo per gli ebrei. Questi, infatti, ritengono che la salvezza portata dal Messia riguardi esclusivamente il popolo ebraico. Se qualcun altro è interessato può entrare a far parte del popolo ebraico, ma il discorso universalista non è concepito.

Pian piano, però, gli apostoli sono portati dallo Spirito Santo ad aprirsi; capitano diverse vicende che li inducono a comprendere come il Signore voglia invece abbracciare tutti i popoli e, faticosamente, la comunità cristiana di Gerusalemme si apre.

Ad Antiochia nasce questa nuova comunità in cui viene portato, con buona probabilità, il testo dei Dodici o, chiamiamolo pure, il testo di Matteo. Questo scritto viene portato da Barnaba quando egli scende ad Antiochia per verificare la situazione della nuova comunità.

Barnaba si ferma ad Antiochia, va a cercare Saulo e insieme i due, grandi predicatori, formano la comunità cristiana che abita ad Antiochia. In questo contesto, molto probabilmente, il Vangelo dei Dodici viene tradotto in greco, ma mentre si traduce lo si amplia e lo si adatta, vengono aggiunte altre forme, altri insegnamenti, narrazioni o detti.

Ci troviamo quindi di fronte ad un nuovo testo che è caratterizzato dalla situazione di Antiochia di Siria. È proprio da questo cosiddetto vangelo ellenista, scritto ad Antiochia negli anni 40, che verrà sviluppata l'edizione successiva, l'ultima edizione, negli anni 80, cioè 40 anni dopo. Il Vangelo secondo Matteo che noi abbiamo fra le mani è infatti l'ultima edizione di questo lavoro ecclesiale.

Non possiamo ricostruire tutti i passaggi, però abbiamo già evidenti due punti: il vangelo ellenista, traduzione in greco del Vangelo dei Dodici con delle aggiunte, nell'arco di 40 anni diventa il vangelo finito secondo Matteo.

Molto probabilmente l'edizione finale non fu redatta dall'apostolo Matteo in persona. Nell'80 infatti avrebbe avuto per lo meno 80 anni, avrebbe anche potuto essere ancora vivo, però difficilmente attivo. Pensate che Pietro muore nel 64, Paolo nel 67; nel 90/95 o verso la fine del secolo muore Giovanni che era un ragazzino al tempo del vangelo, muore vecchissimo. Quindi il lavoro di redazione fra il vangelo ellenista e l'ultima stesura fu fatta ad Antiochia probabilmente senza la presenza di Matteo. Lui non era più molto importante. Quel testo fu chiamato sempre "secondo Matteo" perché all'origine c'era una prima stesura legata all'apostolo Matteo e, successivamente, la "sua redazione", pur con notevoli ampliamenti, ha conservato al testo le caratteristiche e l'impronta dell'apostolo. L'opera iniziale, infatti, fu poi rielaborata ed enormemente ampliata da una scuola di scribi cristiani.

Ad Antiochia si costituisce una autentica scuola catechistica, cioè un gruppo di persone ben formate che facendo raccolte, ricostruendo testi, mettendo insieme testimonianze varie, rielaborano il materiale antico e costruiscono quel meraviglioso complesso che è l'attuale Vangelo secondo Matteo. Quindi, quando noi diciamo: Matteo

scrive, Matteo dice, Matteo aggiunge, Matteo toglie, noi intendiamo chiamare così tutti quelli che hanno lavorato all'opera.

Dire questo non toglie nulla al valore del testo, anzi ne accresce il valore perché in questa opera hanno posto mano tante persone impegnate direttamente nella catechesi, nella evangelizzazione, nella formazione: testimoni della prima ora, predicatori della seconda e della terza generazione. Quindi c'è un impegno corale.

Ultimamente si preferisce proprio parlare della *scuola di Matteo*, intendendo con questo termine una comunità di scribi cristiani, cioè una categoria di persone istruite letterariamente e teologicamente e appartenenti alla comunità cristiana, una specie di scuola rabbinica di tipo cristiano.

Lo “scriba divenuto discepolo”

C'è un particolare nel libro, quasi alla fine del capitolo 13, il capitolo delle parabole, che rivela l'identità di questo redattore finale.

Gesù dopo aver raccontato sette parabole chiede:

13,⁵¹Avete capito tutte queste cose?». Gli dicono: «Sì». ⁵²Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e antiche».

Questo versetto, esclusivo del primo evangelista, è ritenuto la firma della scuola di Matteo, cioè di quei redattori o forse uno solo, che ha fatto l'ultima redazione, uno scriba divenuto discepolo del regno.

Il primo autore era un pubblicano divenuto discepolo, qui si parla di uno scriba, è una cosa diversa. Lo scriba corrisponde ad un professore di teologia, è un altro tipo di persona e di mentalità; è anche lui uno che è cambiato, è divenuto discepolo del regno.

Lo scriba di per sé è un maestro, ma in questo caso si dice che è divenuto discepolo; uno che era fatto per insegnare è diventato discepolo che impara; però, di fatto, poi insegna.

Il Vangelo secondo Matteo è il più didattico di tutti, è stato scritto da una persona che ha una mentalità scolastica, precisa, organizzata, ha un bel piano di studi e di formazione dall'inizio alla fine. Quindi lo scriba maestro si vede e, inevitabilmente, ogni autore proietta sui suoi personaggi il proprio stile per cui il Gesù di Matteo è un maestro, è come uno scriba sapiente che forma i suoi discepoli e dà un insegnamento. L'autore è uno scriba e proietta su Gesù il proprio stile e ha ragione, fa bene a farlo perché è vero.

A sua volta Marco proietterà su Gesù il suo stile e il suo carattere e così pure Luca proietta sul Gesù la propria condizione di atteggiamento, di temperamento personale e anche di professione medica. Questo è inevitabile e rientra in quel discorso che vi facevo sulla mediazione umana. Dire che il vangelo è *secondo* Matteo, significa dire che c'è stato un ruolo umano importante dell'autore e del redattore. I diversi autori, proprio con le loro peculiari caratteristiche, i loro gusti, la loro mentalità, sono stati uno strumento dello Spirito Santo per scrivere quei testi in quel modo.

Dunque uno scriba che sa tirare fuori dal tesoro cose nuove e antiche. C'è un unico tesoro che ha realtà vecchie e recenti. Si capisce qui il riferimento all'Antico e al Nuovo Testamento, alla vecchia legge e alla novità portata da Cristo, difatti l'ordine degli aggettivi non è così normale. Noi infatti diremmo “antiche e nuove”, e invece nel testo di Matteo al primo posto stanno le nuove: sa tirar fuori dal tesoro cose nuove e anche quelle antiche. Gli interessa di più la novità, quella originalità che Gesù ha portato; è uno scriba divenuto discepolo del regno, ha cambiato e quindi apprezza il cambiamento. Tuttavia non ha buttato via quello che c'era prima, lo ha valorizzato, lo ha conservato, lo ha considerato un tesoro valido, ma da interpretare alla luce della novità.

Questa è la fisionomia culturale del redattore che negli anni 80 ad Antiochia fa l'ultima rielaborazione del materiale e pubblica il Vangelo secondo Matteo, il nostro.

La situazione storica della comunità cristiana

Dobbiamo adesso domandarci: quale situazione di Chiesa stava vivendo questo scriba cristiano?

Abbiamo alcune informazioni dalla tradizione antica, altre le recuperiamo dal testo stesso e con un po' di fantasia possiamo immaginare una comunità alle prese con diverse difficoltà.

Anzitutto c'è una stanchezza all'interno della comunità che è dovuta a quello che i teologi chiamano il ritardo della *parusia*; mi spiego con parole più facili.

Il ritardo della *parusia*

In una prima fase il gruppo cristiano aspettava la venuta del Cristo in modo imminente, si aspettavano che di lì a poco il Cristo risorto sarebbe tornato nella gloria, ponendo fine al vecchio mondo e iniziando una nuova situazione. Quindi, con uno slancio particolare, avevano seguito la predicazione evangelica e probabilmente quello slancio iniziale era pensato per poco tempo.

Se immaginate che tutto stia per finire, che da un momento all'altro avvenga il capovolgimento totale della storia, potete lanciarvi in una impresa, tanto dura poco. Invece durò parecchio, passarono gli anni, i decenni e le cose non cambiavano. Lentamente la comunità cristiana scoprì che la venuta del Cristo, chiamata tecnicamente *parusia*, ritardava, non era subito lì e capirono pertanto che sarebbe venuta in un tempo futuro non determinabile, avrebbero potuto passare anche secoli... e difatti ne sono passati venti.

Noi ormai abbiamo perso questa tensione, la nostra Chiesa ormai si è dimenticata la venuta del Cristo, se ne parla un po' in Avvento, ma in realtà si pensa solo alla festa di Natale. Il fatto che la Chiesa viva nell'attesa della venuta del Signore non è vero. Lo diciamo in ogni messa: "nell'attesa della tua venuta", ma non corrisponde al vero, non aspettiamo la venuta del Signore come un fatto imminente. Non è la molla della nostra pastorale. Invece, allora, era il contrario e ad un certo punto si venne a creare una situazione di stanchezza, di demoralizzazione; da parte di qualcuno, forse di parecchi, non c'era più voglia di andare avanti con un impegno serio. C'erano persone demoralizzate e stanche, poco impegnate.

C'è una differenza importantissima tra il vangelo secondo Marco e il Vangelo secondo Matteo. Marco è chiamato il vangelo dei catecumeni; è il vangelo dei principianti, è stato scritto per una comunità romana giovane, per gente che si avvicinava alla fede ed è un ottimo testo per introdurre alla vita cristiana qualcuno lontano. Marco è semplice, essenziale, è fatto proprio per chi inizia, appunto per i principianti, i catecumeni. Invece il Vangelo secondo Matteo, come anche il vangelo secondo Luca, è fatto per comunità come le nostre che hanno una lunga storia ed anche un po' di stanchezza; hanno già fatto tante cose, ma sono deluse da diversi fallimenti e hanno bisogno di un rilancio.

Una drammatica situazione che Matteo mette in evidenza è che la Chiesa è costituita anche da peccatori. In un primo tempo c'era stata l'illusione della comunità dei santi: chi decide di diventare cristiano dà un taglio al passato e inizia una vita nuova... ma poi lentamente la vita nuova ritorna vecchia e si adatta alla mentalità del mondo e l'ambiente cristiano è caratterizzato anche da persone che vivono nel male. È una insistenza del primo vangelo; le vergini che aspettano lo sposo sono cinque sagge, ma cinque sono stupide, è una media della comunità, è un cinquanta per cento di furbi e un

cinquanta per cento di stupidi. Qui non si parla degli altri, si tratta di quelli che sono dentro la comunità.

Oppure, un altro tipo di percentuale è quella dei talenti: su tre, due investono e uno no; quindi c'è un trentatré per cento di pelandroni all'interno della comunità. Non sono calcoli da fare, però questi discorsi si ritrovano insistentemente, infatti anche la zizzania è in mezzo al buon grano. Quella realtà non è tutto grano, in mezzo c'è la zizzania e quella rete ha preso dei pesci, sì, tanti pesci buoni, ma in mezzo ai buoni ci sono parecchi scarponi e pesci non commestibili, da buttare via. C'è una situazione di confusione che deve essere compresa e capita. C'è quindi una difficoltà all'interno della Chiesa.

Il conflitto con la sinagoga

Un altro tipo di difficoltà è dato dai rapporti con l'esterno e i rapporti più difficili si hanno con la sinagoga giudaica. Questi sono degli anni tremendi perché dopo il 70, quando il tempio di Gerusalemme fu distrutto, iniziò una riforma del mondo giudaico e i farisei sopravvissuti al disastro del 70 cercarono di riorganizzare le loro fila in modo rigido, intransigente.

In quegli anni un gruppo di farisei, guidato dal rabbì Johanan ben Zakkai, si ritirò nella cittadina di Jamnia e dovette prendere provvedimenti seri per evitare che la religione ebraica finisse con la distruzione del tempio. Si chiusero in una rigida conservazione e si opposero ad ogni corrente che in qualche modo turbasse la loro linea: in queste circostanze espulsero i giudeo-cristiani dalle sinagoghe e determinarono una frattura insanabile con la giovane comunità cristiana. La Chiesa di Matteo vive fortemente questo problema della contrapposizione con il giudaismo e del superamento della sua tradizione.

La prima misura fu pertanto quella di scomunicare quegli ebrei che avevano riconosciuto in Gesù il Messia. Fino ad allora ebrei e cristiani erano stati insieme, in modo indistinto; moltissimi cristiani fino ad allora frequentavano infatti tranquillamente le sinagoghe e continuavano a compiere quelle pratiche antiche.

A partire dagli anni 70 da parte ebraica venne fatta una distinzione netta, venne introdotta, ad esempio, una maledizione nelle preghiere comunemente recitate al sabato in sinagoga.

Una preghiera classica, chiamata delle 18 benedizioni, al dodicesimo posto prevede una maledizione. Si benedice il Signore che maledice i *minim*, gli eretici, i settari, cioè i nazareni, i seguaci del Nazareno e si chiede al Signore che li distrugga e li sradichi dalla terra e cancelli il loro nome dal libro dei viventi subito, presto, nella nostra generazione.

A questo punto chi va in sinagoga tutti i sabati deve pronunciare questa maledizione contro i nazareni; è un modo per distinguere: chi va in sinagoga non può riconoscere Gesù come il Messia. Chi lo riconosce deve sentirsi scomunicato. Si crea proprio un termine greco: «ἀποσυνάγωγος» (*aposinagogos*), “scacciato dalla sinagoga”, è uno buttato fuori. Fra i due gruppi si crea pertanto una tensione polemica religiosa fortissima, questi scribi cristiani si contrappongono agli scribi ebraici.

Ci sono due scuole ad Antiochia: una mentalità ebraica conservatrice che contesta la posizione di Cristo e la nuova situazione cristiana che, pur conservando l'Antico Testamento, segue la novità di Cristo e fa polemica con la scuola giudaica.

Si capisce bene, allora, perché nel Vangelo secondo Matteo ci sono tutte quelle invettive contro gli scribi e i farisei ipocriti. Tutta la trattazione della legge contro i maestri della legge è di attualità ad Antiochia negli anni 80, non a Gerusalemme negli anni 30. Quindi è una ripresa dell'insegnamento di Gesù mettendo in evidenza quello che era implicito per quel periodo storico ed ecco allora che il Vangelo secondo Matteo è pieno di questa contrapposizione alla legge antica, proprio per contestare quella mentalità giudaica che polemizzava in modo forte contro i cristiani. C'è un evidente un sottofondo di polemica.

Fermiamoci qui per quanto riguarda l'ambientazione. Abbiamo parlato dell'autore, Matteo all'inizio, poi tanti altri e il redattore finale ad Antiochia negli anni 80 in una situazione di Chiesa un po' stanca, un po' delusa, con la presenza di peccatori all'interno, cioè di persone non convinte e non impegnate, ma anche una Chiesa impegnata a contestare una visione legalista della fede contro la sinagoga giudaica.